

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Una nota di Karlheinz Koppe sui rapporti fra Aef e Mfe\*

Noi crediamo che la divisione dei federalisti sia un male perché li indebolisce, che la loro unità sarebbe un bene perché li rafforzerebbe<sup>1</sup>. Va da sé che senza forza essi non possono svolgere il ruolo che dipende dagli Statuti delle loro associazioni, che è almeno quello di accelerare il processo di unificazione dell'Europa e di portarlo, il più rapidamente possibile, verso una conclusione di tipo federale.

Naturalmente per arrivare a questa unificazione, ammesso che essa sia possibile, bisogna comprendere la causa (o le cause) della divisione, e sotto questo profilo la nota di Koppe è molto interessante. È interessante in primo luogo da un punto di vista obiettivo, perché descrive con molta chiarezza, e nello stesso tempo

\* Nel pubblicare la seguente nota di Karlheinz Koppe sui rapporti tra l'Aef (Action européenne fédéraliste) e il Mfe (Mouvement fédéraliste européen), ricordiamo che queste due organizzazioni non sono nate l'una indipendentemente dall'altra, ma sono invece la conseguenza di una divisione della precedente organizzazione unitaria (internazionale) dei federalisti, l'Uef (Unione europea dei federalisti), fondata a Parigi il 15 dicembre 1946 con il concorso dei diversi Movimenti federalistici allora esistenti, nati in prevalenza durante la Resistenza. Ricordiamo inoltre che il dialogo fra i federalisti facenti capo all'Aef e al Mfe è stato ripreso l'anno scorso per merito della iniziativa della Union européenne, il Mouvement suisse pour la Fédération européenne (associato al Mfe), e in particolare del suo Vicepresidente Pini e del suo Secrétaire central Raeber, che ha portato alla fondazione di una Commissione di Contatto. Ricordiamo infine che la nota in questione è stata presentata a questa Commissione di Contatto.

<sup>1</sup> Alludiamo, beninteso, a una unità pluralistica, tuttavia ci pare che si debba dire che per questa unità non vale il paragone con l'unità pluralistica degli Stati federali. Questi Stati organizzano moltissime cose attinenti alla vita sociale dei cittadini, mentre i Movimenti federalistici ne organizzano una sola: il loro contributo alla creazione dell'unità federale dell'Europa. Si tratta perciò, nel loro caso, del pluralismo insito in una sola cosa, non di quello derivante dalla unione di molte cose che conservano ciascuna una autonomia limitata.

con molta efficacia, i motivi che distaccarono dall'Uef la parte che costituì l'Aef. Sotto questo profilo noi ci limitiamo a prendere atto di questi motivi e delle loro giustificazioni, che costituiscono per noi un importante argomento di riflessione.

Ed è interessante, in secondo luogo, da un punto di vista che ci riguarda direttamente, perché permette di intravedere, se non ancora di comprendere, quali sono le nostre colpe, ossia quale parte abbiano avuto nel determinare la divisione non tanto (o non solo) il succo della politica abbracciata dalla maggioranza dell'Uef dopo la caduta della Ced, quanto (oppure anche) la veste massimalistica che le diede Spinelli nonché alcuni veri e propri errori di formulazione che finirono col travisarla.

Il più grave fra questi errori fu quello di aver indicato i cittadini europei (in formazione) col nome di «popolo europeo» (in formazione) invece che con quello di «popolo federale europeo». A taluni ciò potrà parere una inutile sottigliezza. Si dirà: che bisogno c'è di dare un nome ai cittadini europei? Oppure: che differenza c'è fra questi nomi? Ma in realtà il bisogno c'è, perché non si può fare propaganda per un tipo di Stato – lo Stato federale europeo – senza parlare del popolo di questo Stato. D'altra parte tra le espressioni «popolo europeo» e «popolo federale europeo» la differenza è radicale, fondamentale. La prima espressione, a causa della sua somiglianza con le espressioni nazionali del tipo «popolo francese» e così via, non può non suscitare un riflesso nazionalistico, giacobino, centralista, qualunque sia l'intenzione di chi la pronunzia, perché le parole, una volta uscite di bocca, ubbidiscono alla logica della lingua e non all'intenzione di chi le ha dette. La seconda induce invece il destinatario della propaganda federalista a comprendere, nel suo aspetto più profondo, il traguardo da raggiungere: uno Stato con competenze limitate, basato su un «popolo di nazioni», un popolo pluralista, un «popolo federale».

Noi abbiamo riconosciuto questo errore, tant'è che da molto tempo impostiamo la nostra propaganda sull'idea del popolo federale europeo. Ma proprio perché abbiamo acquistato questa consapevolezza, noi ci chiediamo ora se questo errore, che poteva essere scambiato per un vero e proprio proposito giacobino perché si trovò a coincidere con un massimalismo transitorio, dovuto allo sforzo di raggiungere l'autonomia, non finì col dare una forma estremistica, impedendo così che venissero discussi serena-

mente, a dei concetti che nella loro essenza genuina non sono né estremistici né massimalistici.

La Costituente è davvero giacobina? «Giacobino» designa un tipo di Stato, mentre la Costituente non è che una procedura idonea a fondare qualunque tipo di Stato democratico. E come procedura essa è la più ortodossa, la più legale, la meno rivoluzionaria. Non c'è dubbio che uno Stato nuovo nasce nel modo più ortodosso, più legale, meno rivoluzionario se nel costituirlo si rispetta la legalità democratica, che non è altro se non il potere costituente del popolo, nel nostro caso il potere costituente del popolo federale europeo.

Il Patto federale è senza dubbio più rivoluzionario, sebbene implichi una rivoluzione dall'alto invece che dal basso. In un modo o nell'altro, con il Patto federale o con la Costituente, si tratta di giungere ad uno Stato federale su un'area costituita da un gruppo di Stati nazionali esclusivi, il che implica l'esistenza di un momento nel quale gli ordini giuridici degli Stati nazionali cessano di esistere e vengono sostituiti da un ordinamento pluralistico, quello federale, che ristabilisce, ma mutandoli da esclusivi in limitati, i vecchi ordinamenti nazionali. Questo momento costituisce per forza di cose una rottura nella continuità giuridica, vale a dire, tecnicamente, secondo il linguaggio giuridico, una «rivoluzione». Questa «rivoluzione», come tutte le «rivoluzioni» giuridiche, corrisponde a una nuova distribuzione del potere. Orbene, il Patto federale è più rivoluzionario proprio perché, mentre non può eliminare l'elemento giuridicamente rivoluzionario del passaggio dal sistema nazionale a quello federale, lo compie senza l'intervento del potere più legale secondo il principio democratico, quello dei cittadini, ossia del popolo.

D'altra parte se si pone l'accento sulla Costituente invece che sul Patto federale si producono per necessità alcune conseguenze, e particolarmente: a) la convergenza delle azioni, necessariamente diverse, che i federalisti conducono a livello nazionale, regionale e cittadino (per questa ragione abbiamo dato alla propaganda per la Costituente il carattere di una azione-quadro), b) un certo grado di unità supernazionale dell'organizzazione dei federalisti che inquadrano le loro azioni nella direttiva della Costituente, c) l'indipendenza dei federalisti rispetto ai governi, alle Comunità e al vertice dei partiti.

In fondo la vera differenza tra la politica della Costituente e quella del Patto federale non è che la differenza tra una politica a

lungo termine, che cerca di mobilitare quanto è già disponibile oggi per una politica di domani, e una politica a breve termine, il cui termine di riferimento sta necessariamente nei governi. Orbene, è vero che una politica a breve termine presenta il vantaggio dello sfruttamento di un equilibrio politico già in atto, mentre una politica a lungo termine, che mira a introdurre un elemento nuovo in tale equilibrio, comporta lo svantaggio di un certo isolamento. Ma si può concepire un cambiamento così importante come quello del passaggio dal sistema nazionale a quello federale senza che qualche gruppo conduca sin da ora una politica a lungo termine per prepararne le condizioni? Ogni grande trasformazione politica, persino ogni grande azione politica – in questi giorni, parlando di grandi azioni politiche, non si può non pensare a Churchill – è stata sempre preceduta da un lungo periodo di preparazione nell'isolamento o nella opposizione.

Con questo non intendiamo dire che i governi non abbiano nulla da fare nel processo dell'integrazione europea. Hanno molto da fare, e lo stanno facendo. Ma mentre è relativamente facile, per loro, la marcia di avvicinamento, che non comporta una vera e propria cessione di potere politico, è certo molto difficile per loro l'ultimo passo, quello del trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali allo Stato federale. E il ruolo dei federalisti non è forse quello di preparare le condizioni che renderanno possibile ai partiti e ai governi questo ultimo passo?

Commento introduttivo alla nota di Koppe. In francese in «Le Fédéraliste», VII (1965), n. 1. La versione italiana è stata rinvenuta dattiloscritta.